

Essere missionari significa essere testimoni del vangelo, vivendo come pecore in mezzo ai lupi per amore del Signore. «Dice il Signore: Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi» (XVI, 1). Tutti i fratelli sanno che è il Signore ad inviarli in questo modo, e sanno anche che le pecore in mezzo ai lupi verranno sbranate. Il testo lascia capire chiaramente che i lupi non si trovano solo nelle foreste o nei deserti dei saraceni ed altri infedeli, ma anche – e spesso – più vicino. In ogni caso, i fratelli «per amore di Gesù Cristo debbono esporsi ai nemici» (XVI, 11), sapendo che sono «beati coloro che soffrono persecuzione per la giustizia» (XVI, 12). Testimoniare il vangelo vivendo come pecore in mezzo ai lupi per amore del Signore non è solo o tanto una conseguenza della missionarietà (l'autentico testimone del vangelo verrà perseguitato), ma è in se stesso atteggiamento missionario. È un modo sconcertante di essere missionari, ma è il modo scelto dal Signore per salvare l'umanità, e, per questo, proposto come fondamentale in questa «magna charta» della missionarietà.

Essere missionari significa essere testimoni del vangelo, non gloriandosi di alcun bene, ma riferendolo solo a Dio. «Si sforzino di umiliarsi in tutto, di non gloriarsi, né di gioire, né di esaltarsi interiormente per buone parole o opere, anzi per alcun bene che Dio fa o dice o opera in loro e per mezzo di loro» (XVII, 5-6). Tutto il bene e ogni bene viene da Dio; i fratelli non sono altro che strumenti di cui Dio si serve per fare del bene. Di fronte, o in mezzo, all'umanità lontana da Dio, i fratelli non dovranno angustiarsi per la mancanza di risultati della loro azione missionaria o porsi alla ricerca affannosa di nuovi metodi sempre più «efficaci»: dovranno semplicemente «bene dire, bene fare e lodare Dio» (XVII, 19), sapendo che i risultati non dipendono da loro. I fratelli dovranno restare al loro posto, senza neppure porsi il problema dei risultati: a questi, infatti, c'è un Altro che pensa. E questo atteggiamento non esprime solo la valutazione dei risultati della missionarietà, ma è già in se stesso attività missionaria.

In base all'originale «magna charta» presentata nei capitoli XIV-XVII della Regola non bollata, è missionario chi testimonia il vangelo

nella vita, non portando nulla con sé, se non lo Spirito del Signore, vivendo come pecora in mezzo ai lupi per amore del Signore e non gloriandosi di alcun bene, ma riferendolo solo a Dio: niente di meno e niente di più. Si comprende allora perché questa «magna charta» della missionarietà sia rivolta a tutti i fratelli ovunque essi sono, prescindendo dal

nuovi martiri

Urla del silenzio

di PIER LUIGI LUPI*

La morte di tre Cappuccini in Mozambico mette drammaticamente a contrasto la logica della violenza e quella del Vangelo

L'appello al Ministro e le inutili condoglianze

Mozambico: da anni un paese lacerato; talmente lacerato e insanguinato da spingere i missionari appartenenti agli Istituti Italiani presenti sul territorio a compiere, nel maggio dell'anno scorso, un gesto insolito, gravido di trepidazione: un appello al governo italiano. Essi chiedevano personalmente al Ministro degli Affari Esteri, in nome del credito di cui gode l'Italia nell'Africa australe, per l'amicizia che lega il popolo italiano al popolo mozambicano e per il consistente aiuto che diamo, di «mandare una delegazione in Mozambico affinché si renda conto della miseria di questo popolo; farsi promotore di un'azione diplomatica presso FRELIMO e RENAMO (i due schieramenti che si contendono da anni il territorio) al tavolo del negoziato;... e fare il possibile perché la speranza ritorni ad abitare in quest'Africa». L'appello era stato pubblicato da quasi tutte le riviste missionarie italiane.

Nei giorni scorsi, una delegazione

loro stato e dal loro ruolo. E si comprende anche come il predicare a voce e l'andare materialmente per il mondo non siano essenziali. E si comprende, infine, come l'andare tra gli infedeli sia solo un'esemplificazione della missionarietà. Per Francesco è missionario chi vive e testimonia il vangelo, chi testimonia il vangelo vivendolo.

italiana è partita per il Mozambico. Non per rendersi conto della povertà e della lacerazione in cui vive quel popolo (quasi due milioni di rifugiati ed oltre duecentomila giovani ragazzi, vittime della violenza fisica e psicologica della guerra) e cercare un'azione di pace, come chiedevano i missionari nel loro ultimo appello, ma per «chiedere conto» della morte di fr. Camillo Campanella, di fr. Francesco Bartolotti e di fr. Oreste Saltori, missionari Cappuccini italiani, caduti vittime della guerriglia.

La logica della gratuità

Due logiche diverse: quella del missionario, sempre di più inserito nella vita del popolo presso cui è ospite, solidale con la fame e la sete di giustizia e capace di condividere con la gente le insicurezze, le difficoltà ed i momenti di violenza. Egli è sempre meno «nomade del profitto», cioè sempre meno segno della propria nazione o Chiesa da cui proviene, e sempre di più «nomade della gratuità», cioè uomo di fede, che con la sua presenza e testimonianza

afferma il valore supremo «dell'umanità» di ogni persona, soprattutto là dove essa viene costantemente negata, violata o lacerata. Grazie a questa sua maggiore libertà, il missionario è oggi sempre più presente in situazioni «di nessuno»: presente nei campi di rifugiati sparsi in tutti i continenti o nei fermenti di democratizzazione, come in Brasile o nelle Filippine (dove spesso viene accusato di essere «comunista» o terrorista, come è successo nelle Filippine, dove il Colonnello Apolinare Castano, l'undici settembre dell'anno scorso, in una conferenza stampa ha denunciato che ben mille tra suore e preti, e fra loro anche tre vescovi, sono membri o sostenitori del Partito Comunista) oppure presente nelle baraccopoli delle grandi metropoli, dove la vita individuale, familiare e sociale è affetta da una disumanizzazione cronica.

Le bombe cristiane

In nome di queste presenze ed esperienze, il missionario fa sempre di più sentire la sua voce all'Occidente, al Nord, all'Italia (come l'appello per un impegno di pace nel Mozambico) perché le radici che continuano a generare guerre ed op-

pressione vengano definitivamente recise. È questo il messaggio che oggi il missionario ci riporta dal Sud. Scrive al riguardo Fratel Giuseppe Morotti, missionario in Iran durante i dieci anni di guerra: «La nostra, la mia sofferenza più grande, credetemi, era di sapere e di vedere che quegli aerei che venivano a bombardarci, quelle bombe che dilaniavano la nostra città, quei missili che polverizzavano i nostri quartieri, quelle bombe a mano con le quali i nostri giovani venivano uccisi e uccidevano, quelle mine che facevano saltare le navi nel Golfo Persico, erano in gran parte produzione dei nostri paesi "cristiani". (...) Ci sentivamo come delle marionette, impotenti ed obbligati a danzare la danza macabra di una morte a rilento. Fu in quei giorni di angoscia e di costernazione che molti dei miei amici cristiani mi supplicavano dicendo: "Ma cosa fai tu qui Giuseppe? A cosa serve che tu muoia qui con noi? Tu devi tornare al tuo paese e gridarlo a tutti quello che hai visto, raccontare a tutti quanto stiamo soffrendo, denunciare con forza quelli che per interesse stanno giocando sulla nostra pelle e su quella dei nostri figli...". Tutto questo mi spingeva ad una condivisione ancora più rischiosa nei perico-

li, per poter dimostrare almeno con il sacrificio della mia vita, se il Signore l'avesse voluto, che non tutti in Occidente erano così come potevano pensare».

Anche dal Mozambico erano stati lanciati simili appelli. Sono rimasti inascoltati. Fino all'ultimo appello dei giorni scorsi, firmato con le loro tre vite. Sarà ascoltato?

Martirologio

L'altra logica che guida e determina gli eventi è quella del potere politico, dell'interesse economico, dell'affarismo che fa dell'uomo, di popoli interi a volte, una cavia che a poco a poco viene dissanguata e predisposta a morire: a volte con la fame, altre con lo sfruttamento, molto spesso con la violenza delle armi. Ogni logica ha il proprio linguaggio e solo eccezionalmente ne sa accogliere altri.

È per questo che anche oggi milioni di persone muoiono vittime dell'uomo. Fra loro, per una scelta di fede, che porta a «spezzare» la propria vita come segno che il profondo legame che c'è fra Dio e l'uomo non può essere rotto neppure dalla morte, anche oggi, troviamo dei missionari.

Non ci sono dati esatti, anche perché ogni Chiesa, ogni nazione, tende a contare i propri morti, i propri «martiri». Dagli anni '80 ad oggi, si parla di una media di due missionari al mese.

Africa: oltre che in Mozambico, i missionari muoiono o vengono rapiti o sequestrati anche in Angola, Uganda, Madagascar, Sudan, Nigeria, Sudafrica, a causa delle lotte tribali o razziali, o a causa delle tensioni tra cristianesimo e islam.

America Latina: la Chiesa conta un lunghissimo martirologio. Sono moltissimi i sacerdoti, religiosi e laici che in questi ultimi anni sono stati assassinati. In molte comunità di base, si fa una vera e propria catechesi in preparazione al martirio: esso è dono del Signore, denuncia, seme fecondo di comunità, ecc. La causa principale del martirio in America Latina è da ricercarsi nel coinvolgimento delle comunità ecclesiali nel processo di liberazione e democratizzazione della gente: la loro colpa è di stare con la gente, che chiede giustizia a dei regimi che si basano sulla repressione e sulla vio-

(foto Bernardo Ricci).



lenza.

Asia: l'ultimo grande momento repressivo risale alla metà degli anni '70, quando dal Vietnam, dal Laos e dalla Cambogia, furono espulsi tutti i missionari. In questi anni ci sono state comunque uccisioni di missionari in Sri Lanka, nelle Filippine, in Bangladesh e nella Malesia; anche in questi paesi le cause sono state di ordine tribale, banditesco o religioso, e sempre comunque come «condivisione» consumata nell'impegno di solidarietà con i poveri.

Come si vede, in America Latina, nell'Africa e nell'Asia, il martirio di preti e di missionari di oggi è sempre meno la conseguenza di un annuncio della fede cristiana, fatta con tinte di «superiorità» religiosa, culturale o «occidentale», e sempre di più conseguenza e segno di un Vangelo vissuto accanto agli ultimi come grido per la giustizia e per i diritti dell'uomo.

L'evangelizzazione oggi è, prima di tutto, l'annuncio e la condivisione della propria conversione. Oggi il missionario parte per porre la sua presenza, la sua vita, come seme di fratellanza, di reciproco rispetto ed accoglienza nella giustizia e come seme di dialogo. È inevitabile che si debba mettere in conto anche il seme della propria morte. Spesso una morte violenta.

Ore 9: scuola di salvezza; ore 10: scuola di salvataggio?

È con una certa sorpresa, per me che ho vissuto per dieci anni nel Bangladesh sotto la legge marziale, che ho saputo che alcuni istituti missionari statunitensi hanno discusso e proposto, in seguito all'aumento delle uccisioni e dei sequestri dei loro missionari, la creazione di una «commissione per l'emergenza» per pianificare e, in parte, prevenire uccisioni, assalti terroristici o sequestri di missionari. A queste «commissioni d'emergenza» sarebbe affidato il compito di definire le linee per evitare che i missionari cadano vittime di incidenti terroristici; di indicare come affrontare situazioni di esplosioni di bombe o mine, di insegnare come comportarsi in caso di sequestro o in casi di estorsioni e di aver sempre pronto un piano di evacuazione dal paese in cui si lavora. Tutto questo per non vivere nella «cieca ed ingenua gratuità».

Ciò dimostra comunque che è finito il tempo in cui il missionario era difeso dagli eserciti coloniali, perché considerato anche e soprattutto un proprio «connazionale» da difendere, come pure il tempo in cui il missionario era soprattutto un «ospite straniero» la cui uccisione o detenzione poteva causare rotture diplomatiche. Come pure è finito il tempo in cui il missionario era ai vertici della Chiesa locale, creata e cresciuta con il proprio impegno: oggi non è più il «capo-guida» di quella Chiesa, anzi, molto spesso è messo da parte o appena tollerato dalla gerarchia e dallo stesso clero locale, che volentieri farebbe a meno delle sue scelte «ereditariamente» scomode e profetiche. La sua scelta e la sua vita sono sempre di più nelle sole «mani di

Dio». Quelle stesse «mani di Dio» di cui egli vuol esserne il segno concreto, senza troppo calcolo e pianificazione: mani che riconciliano il vicino con il lontano, che legano l'io con l'altro, mani che stringono il forte perché condivida con il debole, mani che sanano ogni tipo di lacerazione ed isolamento, mani di una speranza che sappia vincere la morte, mani bianche, mani nere che, come le «Sue Mani», non rinunciano mai ad aprirsi, anche se è per lasciarsi inchiodare da un colpo di violenza che spegne l'esistenza terrena per far nascere a vita nuova.

* Missionario Saveriano e direttore di Missione Oggi (via S. Martino, 8 - 43100 Parma).

punti scottanti

Promuovere ed evangelizzare in sincronia

intervista a don MARINO GATTI*

Cerchiamo di scoprire le carte e affrontiamo alcune domande che la gente comune si pone sulla missione

MC: La Chiesa è da sempre missionaria, ma qual è il significato di questo?

C'è una prima motivazione di fede, che deriva da un mandato di Cristo che ha detto ai suoi apostoli non di «stare fermi», o di «conservare la fede», ma di «andare». Quindi noi siamo dei mandati. Questa, penso, sia la motivazione di fede più im-

portante che la Chiesa ha sempre cercato di vivere. Una seconda motivazione è quella di condividere la vita delle persone alle quali si è «inviati», per arrivare ad un dialogo fra Chiese, fra comunità cristiane.

MC: Cerchiamo di scoprire le carte e affrontiamo alcune domande che la gente comune si pone: «Se è vero che ci si salva anche senza cono-